

LA CRISI CATALANA, TRA STEREOTIPI E LINGUAGGIO VALUTATIVO

Marco Cipolloni

Università di Modena e Reggio Emilia

Eduardo Mendoza, *Qué está pasando en Cataluña*, Barcelona, Seix Barral, 2017; Giovanni Garofalo, *La insoportable levedad del acusar. El lenguaje de la valoración en las querellas de la Fiscalía Superior de Cataluña contra Carme Forcadell i Lluís*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

Questa rassegna include e mette a confronto, per quanto possibile, due interventi, molto diversi tra loro, per metodi linguaggio e prospettiva, sulla complessa questione catalana. Il primo esercizio critico, firmato da uno scrittore catalano molto noto, proviene dalla letteratura, è di più agevole lettura (almeno per un lettore interessato alla diacronia e alla storia) e, pur con passaggi di tipo analitico, prova a proporre quella che un tempo si sarebbe definita una visione saggistica, di sintesi e di insieme. Partendo da una prospettiva preoccupata e catalana, finisce per assumere una posizione, almeno di fatto, costituzionalista e spagnolista. Il secondo esercizio, firmato da uno studioso accademico di linguaggio giuridico, è condotto con strumenti, categorie ed enciclopedie proprie di due saperi tecnici (la linguistica del testo e il procedimento penale del diritto). L'attenzione si concentra su un'analisi di dettaglio (sia quantitativa che qualitativa), avente per unico oggetto le due *querellas*, per un totale di 23.836 parole, attraverso le quali il Fiscal Superior de Catalunya "se persona", nel 2016 e nel 2017, contro la all'epoca dei fatti Presidente del Parlamento Catalano Carme Forcadell, accusandola per la «posible comisión de delitos de desobediencia y prevaricación». Partendo da una rigorosa neutralità scientifica, il testo evidenzia il crescente grado di politicizzazione degli apparati giudiziari, dando conto, almeno di fatto, della non neutralità della pubblica accusa, la cui funzione di tutela dell'or-

dinamento vigente (ovvia e doverosa) finisce per far proprie e oggetto di difesa anche alcune prospettive, alcune scelte e alcune valutazioni del potere esecutivo (tutte cose di per sé distinte dalla parte rappresentata in causa dal Fiscal). Il contrappunto tra panorama “saggistico-letterario” e scandaglio “giuridico-linguistico” evidenzia la complessità della questione e il ruolo determinante svolto in questa partita dal sottotesto, dalle implicazioni e dalla loro non facile e problematica esplicitazione.

Il breve carnet di appunti pubblicato con Seix Barral dal noto romanziere Eduardo Mendoza è un singolare documento dei tempi. Fotografa bene, forse oltre le stesse intenzioni dell'autore, la difficoltà di parte della società intellettuale catalana nell'accettare, più che nel comprendere, la drammatica radicalizzazione dello scontro tra il fronte *soberanista* catalano e gli apparati, politici, repressivi e giudiziari, dello stato spagnolo.

Il punto di vista di Mendoza è quello eccentrico di un intellettuale catalano che, per sua stessa ammissione, passa ormai la maggior parte del suo tempo «fuera de Cataluña y de España» e che, di conseguenza, spera («quiero creer») di poter vantare «cierta perspectiva sobre los sucesos actuales». Forte di questo circostanziale privilegio, che lo rende simile a molti suoi personaggi (marginali, pazzi, marziani, romani in Galilea, ecc.), sceglie di riflettere in forma pubblica sulla circolazione di alcuni stereotipi e pregiudizi sulla Spagna e la Catalogna, molto diffusi all'estero, ma paradossalmente condivisi anche entro i confini della penisola. Lo scopo della riflessione, stimolata anche dai molti inviti ricevuti per parlare in pubblico della questione catalana, non è tanto quello di prendere una posizione, quanto quello di provare ad amministrare attraverso il linguaggio e la riflessione su alcuni meccanismi di negoziazione identitaria una condizione di evidente disorientamento e spaesamento («empecé a escribir movido por la ansiedad», «para tratar de comprender lo que está pasando» in un paese che «cada noche se acuesta angustiado y con el triste consuelo de que no haya pasado algo peor» oltre che con la consapevolezza amara che «Quizá ya es tarde»).

Il percorso proposto, articolato in una dozzina di brevi capitoli, mescola riflessioni originali sulle vicissitudini storiche dell'identità culturale e linguistica catalana a curiose osservazioni sulla psicologia collettiva, dei catalani e degli spagnoli. Invece di partire, come fanno la maggior parte dei commentatori, dalla crisi di crescita del sistema delle Autonomie (cioè dalla mancata approvazione del nuovo statuto catalano) o dagli effetti della crisi economica del 2007, Mendoza sceglie di ripartire da alcuni degli argomenti a suo giudizio più inflazionati e pretestuosamente abusati dalle opposte propagande.

Il primo nucleo polemico è costituito da quella che Mendoza definisce «industria del Franquismo», di fatto una ingiustificata e strumentale sopravvalutazione del peso di Franco e del suo regime sugli sviluppi successivi della società e della vita spagnola.

Per effetto di questa deformazione prospettica, all'astuto dittatore e al suo grigio sistema di potere sarebbero stati e sarebbero ancora attribuiti un livello di importanza storica e di influenza sull'attualità di cui né l'uno né l'altro sono davvero degni. Da questo punto di vista il libricino si presenta quindi come un pamphlet contro l'abuso della storia come tema di propaganda, cioè come argomento pretestuoso da chiamare in causa per accreditare e diffondere, non solo all'estero, una caricatura della Spagna, della Catalogna e delle relazioni ispano-catalane. Tale caricatura si disegna sia prendendo troppo sul serio il conclamato anticatalanismo franchista, sia sottovalutando e relativizzando i rapporti di ampi e qualificati settori della società catalana e catalanista con il complicato sistema di rendite che la dittatura aveva generato e garantito, anche in Catalogna. La natura pacifica della Transizione avrebbe, secondo Mendoza, alimentato, in Catalogna più che altrove, un'illusione di continuità, consentendo al fronte sovranista catalano di utilizzare ancora oggi il franchismo come una risorsa retorica efficace e spendibile per la costruzione di un discorso antispagnolista. Per Mendoza, l'inconsistenza ideologica e intellettuale di Franco è tale da farne poco più che una crudele e sanguinaria «anécdota en la larga y profunda tradición del conservadurismo español».

La sfiducia che l'autore esprime nei confronti della storia e dei suoi usi e abusi pubblici è solo in parte compensata da una parallela e forse eccessiva fiducia nella psicologia collettiva: «podemos decir que con la Transición pasaron a la reserva los que aprendieron a mandar con Franco, pero permanecen en activo los que con Franco aprendieron a obedecer y desobedecer». L'osservazione è intelligente ed efficace, ma è anche inevitabilmente approssimativa. Non tutti i membri della vecchia classe dirigente e non tutti i beneficiari sociologici della rendita franchista sono finiti davvero nelle file della riserva (specie nei meccanismi, anche linguistici, degli apparati amministrativi, repressivi e giudiziari dello stato, come vedremo) e, nonostante una crisi economica ormai decennale, ben pochi membri delle classi dirette vivono oggi proiettati nel passato (se non nel senso della memoria sentimentale, coltivata ad arte da serie TV come "Cuéntame").

Un altro cardine critico della riflessione proposta da Mendoza è la scelta di non considerare speciale il caso catalano, se non nella coscienza dei catalani stessi. La repressione franchista in Catalogna, per esempio, pare a Mendoza tutto sommato del tutto comparabile con quella patita,

alla fine della guerra e durante la dittatura, dal resto della Spagna. La vicinanza della frontiera francese avrebbe anzi garantito una via di scampo a molte potenziali vittime catalane, limitando il numero delle rappresaglie, dei rastrellamenti e delle esecuzioni («El exilio es un hecho penoso, pero es preferible al fusilamiento»). Il peso della repressione risulterebbe quindi amplificato, nella percezione catalana, solo per specifiche ragioni di sensibilità, legate alla questione linguistico-culturale e al sentimento separatista. Secondo Mendoza si tratta di un sentimento antico, ma fino a tempi recenti ampiamente minoritario e addirittura strumentalizzato e amplificato ad arte dal regime come oggetto di paranoia e argomento di propaganda («En realidad el separatismo no estaba tan extendido en Cataluña como la propaganda franquista se contaba a sí misma»). Nel complesso, la lettura storica che Mendoza propone della diffidenza e della preoccupazione di Franco per la Catalogna non riguarda tanto i settori catalanofoni e autonomisti, quanto quelli ispanofoni della popolazione catalana, un proletariato industriale di recente immigrazione, per ragioni di identità sociale e politica legato alla Repubblica e alla memoria della Repubblica. La parte catalanofona della società, compreso l'esilio, viene viceversa descritta come più autonomista che separatista e, tutto sommato, come assai meno ostile al regime e come assai più disposta a negoziare benefici e riconoscimenti con il potere di Madrid. Dal punto di vista economico e sociale c'è del vero, ma la presentazione dell'argomento finisce per diventare tendenziosa, essendo percorsa da una sorta di classismo all'incontrario. Per ragioni che ricordano molto da vicino le tipiche atmosfere del suo mondo narrativo, da *La verdad sobre el caso Savolta* in poi pullulante di immigrati, marginali e *lumpen*, Mendoza tende infatti a simpatizzare per il proletariato ispanofono e a stigmatizzare, come venali, pilateschi e corrotti, i ceti dirigenti e le istituzioni della Catalogna.

Per quanto riguarda la lingua catalana e il suo uso, Mendoza relativizza con buon senso il concetto di proibizione, distinguendo tra l'uso tecnico del termine in Catalogna e quello comune. La limitazione e il controllo sull'uso del catalano risulta ulteriormente sfumato dalla non del tutto impermeabile soglia tra pubblico e privato e dalle pratiche di «una dictadura mitigada por el general incumplimiento de la ley», con norme applicate con rigore non sempre, ma solo quando gli apparati lo ritenevano opportuno e necessario.

Anche in questo caso il valore intrinseco dei singoli argomenti è tutt'altro che disprezzabile, ma risulta deformato dalla loro combinazione e presentazione, offrendo del franchismo e delle sue molte inefficienze un ritratto talmente caricaturale e negativo da risultare quasi assolutorio e decisamente troppo benevolo («En la vida cotidiana el castellano y el catalán convivían buenamente!»). Assai più originale e rilevante mi pare

l'osservazione che attribuisce parte del bilinguismo, oltre che alle imposizioni diglottiche del regime, alle esigenze pratiche e quotidiane, legate alla convivenza tra i catalanofoni e i sempre più numerosi immigrati di lingua castigliana. L'etichetta "tutelado", proposta in luogo di "prohibido" per l'utilizzo in pubblico della lingua catalana è molto ambigua, anche perché i numerosi casi di tolleranza citati (le opere complete di Verdaguier, la rivista "Serra d'Or", le Edicions 62, le traduzioni letterarie, le omelie, le sacre rappresentazioni, etc.), proprio perché rilevanti e rappresentativi, sono tutti ben noti e studiati (e, in base agli studi, risultano molto più soggetti a sorveglianza e controllo che non a bonaria tutela).

Un altro mito che Mendoza contesta apertamente è l'apertura della società catalana, che considera legata più alla posizione del paese che alla vocazione cosmopolita degli abitanti. Una volta di più, la riprova della chiusura sarebbe la storica diffidenza dei barcellonesi verso i migranti, prima provenienti dalla Catalogna rurale e poi dal resto della Spagna, specchio di una percezione della differenza in cui si mescolano sentimenti di superiorità (economica) e di inferiorità (vitale, sessuale, etc.). Il senso della differenza diventa più acuto riguardo ad alcuni tratti in apparenza comuni, come la devozione cattolica, vissuta dai *charnegos* in modo "casi pagano", anticlericale, *milagrero* e rumoroso, a fronte di una religiosità catalana molto più intimista, conformista e portata a riconoscere e rispettare i preti. Essendosi cristallizzata, la separazione tra le due comunità le ha rese inclini all'endogamia e all'uso della lingua come barriera e cifra delle rispettive identità. Questo tratto, come minimo inusuale nelle società investite da grandi flussi migratori, rende la realtà meno importante delle sue rappresentazioni (comprese le autorappresentazioni): «no tanto como es la sociedad catalana realmente, sino como la sociedad catalana se ha visto a sí misma». Questo scarto tra realtà e rappresentazioni è un punto chiave dell'analisi di Mendoza. Quella catalana è una società moderna, industriale e commerciale, che però coltiva con strumenti modernisti un mito ostinatamente premoderno e pseudo-feudale di sé: «Una Cataluña de cuento de hadas», progettata e realizzata da architetti postromantici, incaricati di inventare per i loro committenti una tradizione, dando forme bizzarre ed eccentriche a un passato apocrifo di gusto wagneriano. Invece di rivendicare i propri successi industriali e commerciali, la borghesia catalana se ne è vergognata (per ragioni umanitarie e cristiane) e ha preferito cullarsi nel sogno apocrifo di un passato aristocratico e cavalleresco.

Nella ricostruzione di Mendoza, le fortune che alimentano e rendono possibili il capitalismo e la rivoluzione industriale dei Catalani nascono nelle Indie e, di conseguenza, per effetto dei deprecati Decretos de Nueva Planta, che consentono agli ex sudditi della corona aragonese di attraver-

sare l'Atlantico e fare fortuna con il commercio transatlantico e le piantagioni. Anche in questo parallelismo tra lo sfruttamento degli schiavi e quello dei proletari, in entrambi i casi con la necessità di accettare, sia pure a denti stretti, il sostegno protezionista e repressivo del governo centrale, c'è ovviamente del vero, anche se Mendoza finisce per far sembrare i capitalisti catalani molto più crudeli e opportunisti di quanto non fossero (i pionieri del capitalismo basco, asturiano e galiziano, almeno da questo punto di vista, non sono meno duri).

Tuttavia, l'autore ha pienamente ragione quando osserva che anche in Catalogna e forse in Catalogna persino più che altrove «la burguesía nunca tuvo buena prensa [...] sobre todo entre sus propios miembros». Il conflitto generazionale che Mendoza considera come un tratto costante della modernizzazione catalana è degno di Roszak e del Sessantotto: radica infatti in una sostanziale incomprensione tra padri tecnocratici e figli contestatori, decisi a «Romper con la tradición familiar y lanzarse a la vida bohemia». Il rinascimento catalano e il modernismo, proprio come la contestazione giovanile degli anni Sessanta, criticano la prosperità borghese, la venalità commerciale, il capitalismo e la vita urbana, idealizzando per contro gli ideali cavallereschi, la natura e il mondo rurale, considerati repository di semplicità, autenticità e ritorno alle origini (veiene in mente *Erec y Enide*, ultimo romanzo di Manuel Vázquez Montalbán). Anche per questo «la imaginación y el talento artístico catalanes se dedicaron a inventarse el pasado que la sociedad habría querido tener. Una arquitectura teatral, unas gestas medievales de dudosa veracidad y unos parsifales de importación». Un pittoresco fondale che non ha convinto i catalani e tantomeno gli immigrati, anche se oggi viene rivenduto con successo ai turisti di tutto il mondo. La critica di Mendoza, su questo punto, è tanto radicale e acuta, quanto ingenerosa: «la costumbre de adaptar la historia a las conveniencias del momento ha sido un rasgo distintivo de la sociedad catalana», incapace di difendersi dalle mistificazioni del passato soprattutto perché non adeguatamente formata e poco attenta all'investimento educativo, in gran parte delegato al mondo clericale (con la sola e parziale eccezione delle iniziative partite dal basso, progettate e portate avanti dai movimenti internazionalisti in seno alle classi dirette).

Se la coscienza di classe della borghesia catalana è stata a lungo prigioniera di un'educazione clericale, la sua città simbolo, Barcellona, è stata altrettanto a lungo (fino allo *Ensache*) prigioniera di mura soffocanti e accerchiata da stabilimenti industriali che «no mejoran el panorama». Una situazione tanto triste da dare origine a una psicologia del cambiamento a ogni costo: «Barcelona sigue adelante. Poco tiene que perder y todo por ganar [...] no le cabe más remedio que apostar por la moderni-

zación», affidandosi a grandi eventi, come le esposizioni del 1888 e del 1929 o le Olimpiadi del 1992, trasformate in trampolino di un frenetico restyling cosmopolita che il catalanismo non può che guardare con diffidenza: «En el imaginario catalán», compresi i romanzi di Mendoza e i fumetti Underground, «Barcelona sigue siendo un lugar poco menos que maldito [...]. Un pozo del pecado [...] ajeno a la Cataluña ideal», dipinta come un curioso presepe, pieno di monti, valli e villaggi di pescatori, considerati dai sovranisti la culla ideale e la più autentica fonte di legittimità del loro sentimento di identità e appartenenza. L'analisi di Mendoza è profonda e superficiale insieme. Critica il racconto catalanista, ma si struttura, forse inconsciamente, come un controracconto, temperato solo dalla constatazione che, mentre il paesaggio della dolça Catalunya diventava il corpo ideale del disegno catalanista, Barcellona si trasformava nella babelica ed enorme testa della Catalogna reale, con esiti solo in apparenza paradossali: «Si en algun lugar se puede hablar de centralismo a ultranza es en Cataluña», alla faccia della retorica anticentralista. Dietro questo ardito passaggio c'è devidentemente il peso, fortissimo in Catalogna come in Spagna, del modello francese (dalla visione di Parigi come centro radiale non deriva solo il celebre Km 0 della Puerta del Sol di Madrid, luogo simbolo delle critiche di Germà Bel, ma anche un implicito e non monumentalizzato chilometrozero catalano, per il momento relegato alla retorica dello slow food, ma potenzialmente identificabile con il policentrismo interno di Barcellona, scandito da diverse possibili pietre miliari: il Palau de la Generalitat in Sant Jaume, la Rambla, Plaça de Catalunya, la Sagrada familia, el Camp Nou, la Torre Agbar...).

Nella parte finale del libro, l'analisi di Mendoza torna a farsi psicologica e introspettiva, tracciando un ritratto a dir poco stereotipato del carattere catalano (calcolatore, operoso, pragmatico, timido, capace di adattarsi, etc.). L'unica nota davvero originale riguarda l'impatto del bilinguismo, da cui dipenderebbero una predisposizione a imparare le lingue e una scarsa attitudine a parlare in pubblico in modo elegante e conciso. Questo bozzetto, talmente schematico da risultare quasi "costumbrista", si completa con alcune osservazioni, molto soggettive, ma sicuramente interessanti e originali, sul paradossale e ambivalente rapporto dei catalani con la loro caricatura, volgarizzata dal miserrimo immaginario franchista, molto portato a semplificazioni e stereotipi, vuoi per la natura autoritaria del regime, vuoi per i limiti intellettuali che Mendoza attribuisce al dittatore. Per la cultura popolare del franchismo (più o meno la "comedieta a la española", indegno equivalente ispanico della commedia all'italiana), il catalano tipico sarebbe «tripón, de mediana edad, calvo, risueño, devoto de la Moreneta» e, naturalmente, «socio del Barça desde la cuna». Nel complesso «un personaje bufo» e «un ten-

dero enriquecido». La cosa sorprendente, per Mendoza, non è che questo umiliante e denigratorio ritratto abbia alimentato un risentimento anti-spagnolo, ma che si sia convertito in una maschera di comodo, indossata come sottolineatura differenziale da molti settori della società catalana (Mendoza si spinge fino ad ipotizzare un «deseo larvado de muchos sectores del independentismo de conservar el estereotipo franquista»).

Da questa semplificazione mesocratica deriverebbe, per esempio, la fiducia ingenua e quasi feticista dei sovranisti nella ritualità democratica. A Mendoza pare «obvio que un sistema que en los años duros de la crisis no tenía reparo en dejar sin hogar a una anciana desvalida no lo iba a tener a la hora de impedir que otra anciana, por su propia voluntad, participara en una votación expresamente prohibida». L'argomento ha una sua indubbia efficacia e, secondo Mendoza, evidenzia un limite peculiare di tutta la democrazia spagnola, molto incline a sopravvalutare il potere di trasformazione di alcuni gesti di portata eminentemente simbolica, come nel caso di molti provvedimenti relativi alla cosiddetta memoria storica: «La liquidación definitiva del franquismo no pasa por la retirada de estatuas, placas y símbolos [...]. Más valdría dejar los símbolos donde están y atacar lo que significan, si aún significan algo».

Spagna e Catalogna condividono molte più cose di quanto non amino pensare. Tra queste ci sono anche diverse occasioni perdute per affrontare le questioni che oggi rendono esplosiva e ingestibile l'agenda istituzionale catalana e un certo ritardo, rispetto ad altri paesi d'Europa, nello sperimentare le esplosive contraddizioni della globalizzazione: «La alcaldesa de París, Anne Hidalgo, es gaditana de nacimiento; Sadiq Khan, alcalde de Londres [...] es de familia pakistaní y musulmán». Comparativamente, colpisce, non solo Mendoza, «el carácter unicolor de los partidos y organizaciones independentistas en Cataluña» e, più in generale, la marginale partecipazione degli stranieri residenti in Catalogna allo scontro in atto, legato più alla recente evoluzione frontista e di massa dell'indipendentismo catalano che non alla causa indipendentista in sé. In Catalogna il desiderio di indipendenza è antico, ma «antes era cosa de individuos aislados», quasi sempre membri di una minoranza agiata e colta, per la quale «el rechazo al otro sólo se extendía a los españoles», tanto che «les habría gustado ser franceses, alemanes, suizos o italianos». La metamorfosi aggressiva e di massa di questo innocuo "prototipo" è stata favorita, secondo Mendoza, dai media controllati dalla Generalitat, convertiti «poco menos que en órganos de difusión soberanista [...] de una Cataluña pesebrista, no muy distante del idílico teatrillo franquista», e dall'impatto della crisi finanziaria sui fragili equilibri della società catalana. Secondo Mendoza, lo scontento e la frustrazione di parte della popolazione sono stati strumentalizzati e canalizzati con secondi fini

inconfessabili («tapar asuntos sucios»), ma anche sottovalutati nel loro potenziale esplosivo. La miopia del governo centrale e l'opportunismo dei separatisti hanno perso il controllo, innescando «un encadenado de acciones y reacciones» e portando la situazione pericolosamente vicino a un punto di non ritorno (e forse persino oltre). Il risultato è sintetizzato, con notevole pessimismo, in forma proverbiale: «entre todos la mataron y ella sola se murió».

Mendoza sa scrivere, presenta argomenti originali e dimostra di conoscere il contesto storico e sociale meglio dell'argomento in senso stretto, sul quale il suo intervento in verità non dice molto, se non nel senso di documentare bene un sentimento di preoccupazione, impotenza e smarrimento.

Il libro aiuta poco a fare chiarezza, ma contribuisce a restituire alla questione un senso di complessità, anche psicologico. La posizione di dichiarata equidistanza tra catalanismo e spagnolismo («Personalmente no me gusta ninguno de los dos») è psicologicamente sincera, ma non obiettiva, nel senso che la catena degli argomenti rivela una collocazione di fatto antindipendentista.

Il governo centrale, la Spagna democratica e quella franchista sono criticate così duramente da far passare quasi in secondo piano le loro responsabilità (nel segno di un evangelico «perdona loro, perché non sanno quello che fanno»). I separatisti paiono altrettanto irresponsabili, ma, almeno sul piano propagandistico, sembrano anche maggiormente consapevoli e, di conseguenza, più degni di condanna e meno degni di attenuanti. Secondo Mendoza, Franco usava gli stereotipi perché il suo livello culturale e intellettuale non gli consentiva di fare diversamente. I separatisti invece ne abusano strumentalmente e con calcolata intenzione. Il che non è peggio, ma è ovviamente più censurabile.

Entrare in questo delicato meccanismo tra colpa e responsabilità non è facile, almeno non con strumenti di riflessione generici come quelli scelti e utilizzati da Mendoza. Per capire meglio il funzionamento, anche normativo e regolamentare, del difficile equilibrio tra istanze politiche catalane e sanzioni spagnole occorre trovare una prospettiva di dettaglio che consenta di entrare in profondità nel teatro linguistico dello scontro politico e istituzionale. Riesce a farlo, attraverso il linguaggio giuridico, la bella monografia di Giovanni Garofalo sulle due *querellas* (19 ottobre 2016 e 23 febbraio 2017) della Fiscalía Superior de Cataluña (José María Romero de Tejada) contro l'allora presidente del Parlament Català Carme Forcadell, accusata di disobbedienza e prevaricazione, rispettivamente per avere recepito una relazione che ipotizzava i passaggi procedurali della cosiddetta *desconexión* e per avere messo in votazione risoluzioni

relative all'ipotesi di un referendum secessionista. Come ben si capisce, si tratta di un argomento politicamente sensibile, affrontato da uno studio specialistico di linguistica pragmatica e in particolare di analisi di un genere discorsivo specifico, proprio del discorso giuridico.

Il vero nucleo dell'intera argomentazione è costituito dalle implicazioni, non solo linguistiche, che derivano dall'intrinseca duplicità, giudiziaria e politica, arbitraria e di parte, della figura del Fiscal, della sua posizione processuale, delle sue funzioni e attribuzioni e delle sue azioni verbali. Come e più che nelle inchieste catalane e spagnole sulla corruzione dei partiti, l'obiettività istruttoria propria di un magistrato inquirente e la parzialità di un avvocato accusatore che in realtà difende il sistema di cui è parte si confrontano all'interno di una galassia discorsiva (e performativa) posizionale, ma anche profondamente intrisa di senso del ruolo e della funzione. In questo contesto la sopravvivenza di una tradizione e di una mentalità autoritarie, come quelle associate al franchismo dalla generica prospettiva di Mendoza, si sostanzia di concretissimi riferimenti espliciti e impliciti. Nonostante, come dicevano i Monty Python, nel mondo contemporaneo, «Nobody expects the Spanish Inquisition», pare ovvio che invece si dovrebbe. *Acosadas* dagli strumenti metodologici utilizzati da Garofalo, l'imparzialità, l'indipendenza e la presunta terzietà del potere giudiziario e delle sue pratiche discorsive rivelano infatti tutti i loro limiti, evidenziando quanto la stessa separazione dei poteri sia ormai diventata (o, forse, sia sempre stata) poco più di una superstizione, accreditata con ostinazione e contro ogni evidenza solo perché essenziale per la credibilità e la legittimazione democratica dei moderni ordinamenti. Difficile dire se, nel caso concreto delle due *querellas* contro Forcadell, sia stata la politica a tecnicizzarsi o la tecnica giuridica a politicizzarsi. L'analisi rivela comunque, con indiscutibile evidenza, la parzialità (al tempo stesso costitutiva e costituzionale) del Fiscal e la crescente dipendenza discorsiva del potere giudiziario dalla prospettiva di quello esecutivo. Tutte queste istanze, operando dall'interno, orientano il linguaggio e il discorso del Fiscal verso una cultura del sospetto e verso una critica sostanzialmente politica del discorso e dell'azione dell'accusata (e degli indipendentisti).

Come osserva nella prefazione Estrella Montolío Durán, Garofalo opera sulla catena linguistico-discorsiva con precisione spassionata (da "cirujano" e da "entomólogo"). Il risultato è un "trabajo de orfebrería" portato a termine con un approccio metodologicamente estraneo e del tutto incompatibile con i toni e gli argomenti dello scontro propagandistico in atto tra sovranisti (catalani) e costituzionalisti (spagnoli). L'intrinseca duplicità del ruolo del Fiscal (Montolío Durán cita addirittura Goffman!) viene in questo caso abitata da istanze contrapposte, mettendo

in tensione il discorso e facendo esplodere le costitutive contraddizioni di una funzione concepita dall'ordinamento stesso come camera di compensazione e come una specie di territorio comanche. La giurisdizionalizzazione della crisi politica, tanto gettonata dai media, trova il suo contraltare in una parallela politicizzazione del discorso giuridico (e degli stessi apparati giudiziari).

Il nucleo privilegiato della lente di ingrandimento utilizzata da Garofalo riguarda il ricorso al "lenguaje valorativo" e "la categoría de la valoración" nell'ambito di un'inchiesta e di un procedimento politicamente sensibili. Collocazioni ricorrenti, riprese anche dalla stampa, come "el total desprecio a la Constitución" o "por la fuerza de los hechos" danno un'idea del livello di connotazione utilizzato dal Fiscal, tanto più notevole perché selezionato e utilizzato nell'ambito di una *querrela* e in un contesto comunicativo altamente formalizzato e proceduralmente definito come preliminare (più ovvio sarebbe trovare linguaggio valutativo in sede requisitoria o conclusionale).

Dopo avere dimostrato con metodi quantitativi l'implicazione nell'orizzonte discorsivo della soggettività del Fiscal (cap. 2), la struttura argomentativa del libro diventa qualitativa e prende forma valorizzando e ponendo al centro di altrettanti capitoli le tre dimensioni in cui si sostanzia la deriva valutativa correlata all'implicazione soggettiva del Fiscal. La costruzione discorsiva della sua *actitud* (cap. 3), le mosse argomentative e controargomentative e le strategie di posizionamento legate al suo *compromiso* (cioè alla collocazione relazionale, agli orizzonti di aspettativa, alle implicazioni valoriali e al ruolo negoziale correlati alla "voz" del Fiscal, cap. 4) e la trasversale e sistematica manipolazione della *gradación* (cap. 5), operata in termini di focalizzazione e intensificazione (lasciando forse un po' troppo implicita la dimensione della durata, a giudizio di chi scrive cruciale per uno studio empirico di applicazione della forza), sono i tre passaggi attraverso i quali la bipolarità del ruolo del Fiscal si rivela funzionale all'introduzione surrettizia di criteri di valore provenienti dal contesto extragiuridico. Le conclusioni riguardano gli incerti contorni di una *mission* linguisticamente *impossible* e retoricamente problematica, che ha per scenario il territorio di frontiera tra due linguaggi in radice non conciliabili, come quello giuridico (miticamente imparziale) e quello politico (dichiaratamente fazioso). La funzione di *prosecution* e quella ricostruttiva e inquirente si compongono in modo tutto sommato ipocrita, dando origine all'insostenibile leggerezza di un accusatore obiettivo, il cui linguaggio non può che risultare contraddittorio.

La natura (e talvolta la composizione) politica delle alte corti, non solo in Spagna, ha reso istituzionalmente possibile e politicamente accettabile il loro crescente protagonismo nella vita politica delle democrazie con-

temporanee. Il cosiddetto governo dei giudici e il ruolo di terza camera parlamentare, cioè di supplenza legislativa su questioni in cui la politica degli eletti manca delle competenze, dell'autorità e/o della credibilità per decidere, sono solo la punta di un iceberg. Nonostante momenti di spettacolare contrasto (legati alle inchieste sulla corruzione e il terrorismo) le crescenti connessioni del potere giudiziario con quello esecutivo e legislativo hanno modificato in modo sostanziale gli equilibri e i sistemi di pesi e contrappesi di molti ordinamenti, mettendo a repentaglio la terzietà e l'imparzialità dei giudici, non a caso diventati oggetto di morbosa attenzione da parte dei media e dell'opinione pubblica, come non capitava più dai tempi della contrapposizione tra innocentisti e colpevolisti durante i processi sui più efferati delitti di cronaca nera. La natura *super partes* della legge appare sempre più inficiata dalla «*subjetividad del emisor, cuyos enunciados ponen en juego significados axiológicos más o menos manifiestos con respecto a la actuación de los querellados y a sus intenciones*». La linguistica, da questo punto di vista, si rivela un potente strumento demistificatore, in quanto evidenzia la natura artificiale, contestuale, culturale e politica di ogni segmentazione ed etichettatura linguistica (labelling) del *continuum* extralinguistico. Garofalo cita a proposito l'ipotesi del relativismo linguistico (nella formulazione proposta da Sapir e Whorf). In realtà si tratta, più banalmente, di quello che l'esperto e creativo Humpty Dumpty dice alla candida Alice: il problema, bambina mia, non è tanto di sapere che cosa significano le parole, quanto di sapere chi è che comanda da queste parti. La prassemica conferma che anche il lessico in apparenza neutro e persino il "tecnolecto judicial" non sono che risorse del discorso valutativo («*just another brick in the wall*», direbbero The Pink Floyd). In questo orizzonte quasi epistemologico e di soggettività collettiva si inserisce poi la soggettività vera e propria del Fiscal Romero de Tejada che, con le proprie scelte individuali, declina e orienta in concreto il processo risignificatore di cui è arbitro e protagonista. A questa dimensione Garofalo dedica molta più attenzione di quanto il suo strumentario matematizzante non lasci trasparire. Pur attribuendo un ruolo chiave alla conta di occorrenze e ricorrenze, la *sentiment analysis* ha lo scopo di evidenziare una tonica del testo dietro la quale si palesa (più di quanto non si celi) l'intenzione dell'enunciatore.

Tale intenzione sfugge in gran parte al computo perché di preferenza affidata ai registri dell'implicito e perché ovviamente interessata a prevalere in giudizio e non solo e non tanto a (ri)stabilire una verità.

Tutto questo ci riporta molto vicino a Mendoza e al suo tentativo di censimento e revisione degli stereotipi. Il Fiscal che per Garofalo diventa "caja de resonancia" del potere esecutivo assomiglia molto ai media della

Generalitat che, nell'analisi di Mendoza, finivano per convertirsi «poco menos que en órganos de difusión soberanista».

Il principale punto di contatto tra i due volumi è forse proprio questo: la questione catalana, nonostante i molti tratti che, soprattutto nella coscienza dei protagonisti, ne definiscono la specificità, diventa, grazie alle riflessioni di Mendoza e di Garofalo, una tipica questione del nostro tempo, caratterizzata da distorsioni e manipolazioni comunicative e da processi di crisi e trasformazione dei linguaggi e delle coscienze, che sono di fatto comuni a tutte le arene mediatiche e giudiziarie delle grandi democrazie europee, investite e in parte travolte dalla globalizzazione. L'internazionalizzazione della crisi catalana, tentata a più riprese e senza troppo successo da Carles Puigdemont, sembra essere, almeno dal punto di vista della connotazione (gli stereotipi e il linguaggio valutativo), un dato di fatto.

